

**ANTICHI EDIFICI PADOVANI**

a cura di Andrea Calore

**PALAZZO LEMIZZI DENTE**

Per tracciare la storia del palazzo sito a Padova in via Dante, n. 95-97-99 (fig. 2) – che fin d'ora si può dichiarare appartenuto in origine ai Lemizzi Dente – sembra quanto mai utile esporre per sommi capi e in maniera cronologica parecchie notizie che lo riguardano. Anzitutto bisogna ricordare che alcuni Lemizzi, durante la prima metà del Duecento erano già presenti e affermati, nella città euganea come precisa Sante Bortolami e risiedevano fra l'altro in alcune "case vicine alle mura [...] tra Ponte Molino e S. Fermo"<sup>1</sup>. E proprio fra queste costruzioni si deve annoverare il palazzo in oggetto, che il Salomone indica contiguo alla chiesa di S. Paolo (S. Polo)<sup>2</sup>, ovvero nella zona settentrionale dell'allora strà Mazor (oggi via Dante)<sup>3</sup>, che con più esattezza era indicata anche col nome della chiesa medesima (fig. 3). Va infatti precisato che tale chiesa (e l'annesso ospitale) furono edificati fin dal 1190 grazie agli stanziamenti economici della famiglia Lemizzi<sup>4</sup>, la quale in riconoscimento di queste elargizioni ottenne di collocare il sepolcro in marmo rosso con lo stemma del proprio casato sotto un arco della facciata dell'edificio sacro<sup>5</sup>. Purtroppo il complesso, modificato attraverso i secoli, fu chiuso all'inizio dell'Ottocento per disposizione napoleonica<sup>6</sup> e successivamente destinato alla demolizione.

Del vicino palazzo Lemizzi, o meglio – come puntualizzerò – Lemizzi Dente, rimangono invece alcune precise testimonianze che permettono di ricostruirne in parte la sua fronte principale nell'aspetto primitivo di stile chiaramente romanico<sup>7</sup> (fig. 4).

Esso venne eretto in due differenti periodi del Duecento. Infatti dall'esame complessivo risulta che il corpo di fabbrica più antico e di maggior volume è quello meridionale, definito nella planimetria (fig. 3) con la lettera "A", e corrisponde ai n. 95-97 dell'attuale via Dante, mentre l'altro, settentrionale (lettera "B": via Dante n. 99), fu aggiunto alcuni decenni dopo.

Entrando nei dettagli, il corpo di fabbrica "A", la cui facciata prospetta su via Dante, conserva ancora di primitivo i due pilastri angolari, con pianta a L, ed il centrale, rettangolare, nonché tre fornic del portico, dei complessivi sei simmetrici originari. Fornici caratterizzati da due basse colonne intermedie – aventi fusti cilindrici muniti di capitelli decorati con foglie d'acqua in rilievo – poste su larghi e alti zoccoli che appaiono collegate fra di loro o ai pilastri con archi semicirculari risegati, in mattoni. Superstiti di questa facciata sono inoltre le due ghiera di finestre che si evidenziano all'altezza del secondo piano, sottintendendo l'iniziale esistenza di altrettante bifore (fig. 2, 4).

Tutti i sopradetti elementi architettonici (in particolare i fornic del portico a triplice disposizione, non troppo elevati e piuttosto stretti, l'alto e largo zoccolo delle colonne e le grezze foglie d'acqua dei capitelli) fanno pensare che la datazione della parte

"A" del palazzo sia da fissare non proprio all'ultimo periodo romanico ma al secondo quarto del Duecento<sup>8</sup>.

Promotore della costruzione potrebbe essere stato Alberto Lemizzi, buon "affarista e personaggio di spicco nella Padova preezzeliniana, ancora vivente nel 1241", figlio di Dente, il cui nome – diventato cognome – venne poi per lungo tempo associato dai discendenti a quello di Lemizzi<sup>9</sup>.

Dopo la morte di Alberto il palazzo passò al figlio Guglielmo I, che accrebbe di molto le ricchezze familiari, tanto che nel 1283 e nel 1284 poté concedere cospicui prestiti a Gerardo da Camino, capitano generale di Treviso<sup>10</sup>. Con ogni probabilità, il denaro gli servì pure per ingrandire il palazzo avito verso settentrione, lungo la contrada di S. Leonardo intra (ora via S. Pietro), di cui rimangono le tracce di due archi sul muro perimetrale che prospetta su via Dante (v. fig. 3, "B").

Alla fine del secolo XIII Guglielmo I ebbe modo di conoscere e di stimare Albertino Mussato tanto di proporgli in sposa – durante un incontro nei pressi della propria residenza – la figlia Mabilia<sup>11</sup>. Il poeta accettò, e in seguito andò ad abitare in una casa vicina, situata nella contrada di S. Leonardo intra<sup>12</sup> (v. fig. 3).

Successivamente nel palazzo di strà Mazor si stabilì Vitaliano, figlio di Guglielmo I, uomo di alta



1. Stemma della famiglia Lemizzi Dente, da: G. B. Frazier.



2. Edificio di Via Dante, n. 95-97 - Padova con resti del Palazzo Lemizzi Dente (foto V. Noaro).

tante nella sommosa del "Quartiere di Pontemolino" avvenuta immediatamente dopo la morte di S. Antonio (13 giugno 1231), per stabilire il luogo sacro definitivo in cui inumare il corpo del Santo (B. Scardeonii, *Historiae de Urbis Patavii antiquitate, et Claris Civibus Patavinis*, Lugduni Batavorum 1722, col. 362).

6) C. Bellinati, *Luoghi di culto a Padova*, in *Padova. Basiliche e Chiese*, a cura di C. Bellinati e L. Puppi, I, Vicenza 1975, p. 55, n. 104.

7) Il disegno della facciata lunga m 17,40 del corpo "A" (fig. 3) è stato da me eseguito in base a elementi ancora conservati. La parte superiore, in cui appaiono le merlature e la cornice di archetti è però da considerare del tutto ipotetica, ma ispirata ad alcune coeve, quale per esempio quella del palazzo Zabarella di via S. Francesco. Quanto ai tre fornicati verso nord – che ho tratteggiati – ribadisco che esistevano senz'altro, essendo basati sulla simmetria e sullo stesso sviluppo metrico di quelli esistenti (m 8,70 dall'asse del pilastro centrale ai rispettivi angoli del palazzo). Non è difficile intuire che essi vennero demoliti nel Settecento quando fu creato l'alto accesso all'atrio d'ingresso del palazzo. Nell'occasione aggiungo che l'edificio doveva svilupparsi su tre piani, dei quali l'intermedio (il "mezzà") era il più basso.

8) Questo tipo di fornicati – che il Maretti associa ad altri esistenti a Padova (P. Maretti, *I portici della città di Padova*, Milano 1986, p. 76, fig. 109, 112, 114 [?]) datandoli al "secondo Duecento" – mi sembrano chiaramente, per quanto esposto, risalenti a qualche tempo prima.

9) Bortolami, *Famiglia e parentela*, op. cit. p. 126. Il ramo dei Lemizzi Dente non si fregiò più dell'antico stemma con l'aquila imperiale, ma ne assunse uno nuovo raffigurante una pantera d'argento macchiata di nero, rampante (v. G. B. Frizier, *Origine della nobilissima et antica città di Padova et cittadini suoi*, ms. B.P. 1232 (sec. XVII) della Biblioteca Civica di Padova, f. 176, ove lo stemma (fig. 1) è indicato sotto il cognome "Denti"); G. B. Di Crollanza, *Dizionario Storico-Blasonico delle Famiglie nobili Italiane estinte e fiorenti*, I, Pisa 1886, p. 357, voce: "Denti di Padova".

10) J. K. Hyde, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste 1985, p. 205.

11) *Ivi*, p. 153.

12) A. Calore, *La famiglia Rizzi Polentone e il suo palazzo in contrada S. Leonardo "intra"*, "Padova e il suo territorio", n. 92 (agosto 2001), p. 33.

13) Hyde, *Padova*, op. cit. p. 170 (Albero genealogico); F. Flores D'Arcais, *Giotto*, Milano 2001, pp. 133-138.

14) Hyde, *Padova*, op. cit. p. 169.

15) Scardeonii, *Historiae de urbis*, op. cit. col. 362.

16) Hyde, *Padova*, op. cit. p. 238.

17) *Ivi*, p. 239.

18) La vera da pozzo alta cm 87, in trachite, non è monolitica ma composta da due identici pezzi perfettamente combacianti. Nell'insieme presenta un fusto cilindrico un poco rastremato verso la base, sormontato da un corpo quadrangolare di cm 209x209, con due archetti pensili su ogni lato, e "ungchie" angolari. Al centro del piano superiore inizia "la canna", del diametro di cm 160. Trattasi di una creazione che, come stile, si definì stabilmente a Venezia nel Trecento su schemi precedenti, sia pur di dimensioni minori, (cfr. A. Rizzi, *Vera da pozzo di Venezia. I puteali pubblici di Venezia e della sua laguna*, Venezia 1981, p. 22).

L'accesso da vie laterali ai palazzi, quasi sempre attraverso cortili, era consueto a Padova nel Duecento (Maretti, *I portici*, op. cit. p. 42).

19) Hyde, *Padova*, op. cit. p. 239.

20) Va pure ricordato che Dante aveva avuto modo di conoscere, durante il suo primo soggiorno a Verona nel 1303-1304 (v. G. Arnaldi, *Enciclopedia Dantesca*, II, Roma 1970, p. 353), Agnese Lemizzi Dente, figlia di Vitaliano, seconda moglie di Bartolomeo della Scala signore della città (A. Menniti Ippolito, voce "Dente Vitaliano", *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1990, vol. 38, p. 795).

21) A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, Venezia 1884, mon. 551, p. 440, nota 7.

22) Hyde, *Padova*, op. cit. p. 238.

23) R. Pepi, *Cenni storici sulla Basilica e sulla Badia di S. Giustina*, in *La Basilica di S. Giustina. Arte e Storia*, Castelfranco Veneto 1970, p. 359; Hyde, *Padova*, op. cit. p. 239.

24) *Ivi*, pp. 240-241.

25) A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, Padova 1888, mon. 1479, p. 141.

26) Archivio di Stato di Padova, Estimo 1418, v. 222, f. 60.

27) A. Maggiolo, *I soci dell'Accademia patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova 1983, p. 297.

5. Vera da pozzo tuttora esistente nel giardino del Palazzo Lemizzi Dente in via Dante (foto P. Alfonsi).





## ANTICHI EDIFICI PADOVANI

a cura di Andrea Calore

### PALAZZO SAVONAROLA di Strà Mazor

Nel presente studio si ritorna a parlare dell'antico palazzo di Via Dante (ex Strà Mazor), n. 95-97-99, (fig.1) la cui primitiva costruzione in forme romaniche – probabilmente promossa da Alberto Lemizzi – risale alla metà del Duecento. In esso per lungo tempo abitarono i suoi discendenti, che al cognome originario aggiunsero poi anche quello di "Dente". Fra loro merita di essere ricordato soprattutto Vitaliano, morto nel 1311, uomo ricchissimo, che Dante Alighieri menziona nella Divina Commedia accanto al di lui suocero Rinaldo Scrovegni.

Verosimilmente l'ultima persona della famiglia che lo detenne fu Agnese Lemizzi Dente, della quale si hanno notizie fino al 1379<sup>1</sup>.

Ma da tale data, e perlomeno fino a poco dopo l'inizio del quarto decennio del secolo XV, nulla si sa sui successivi proprietari dello stabile. È questo un periodo assai turbolento della storia di Padova, scossa da carestie e pestilenze, nonché da continui conflitti bellici. Tali fatti, tra cui il passaggio nel 1406 del potere politico dai Carraresi alla Repubblica di Venezia, portarono a un profondo sconvolgimento o addirittura alla fine di molti patrimoni immobiliari di vari illustri casati locali.

Da una polizza dell'Estimo padovano presentata nel 1443 si ha la segnalazione che del palazzo in oggetto

era divenuto proprietario Niccolò Savonarola (1386/1391-1454)<sup>2</sup>, figlio di Giovanni (m. 1405) e di Caterina di Zanino da Bergamo.

Costui discendeva da una eminente famiglia – forse proveniente da Tortona – arricchitasi a Padova molto prima del Quattrocento esercitando la produzione e il commercio del tessile e il prestito del denaro. Essa già nel 1256 si era distinta anche nel campo delle armi con il valoroso Antonio Savonarola, supposto capostipite del ramo padovano, battutosi con successo contro Ezzelino III da Romano. Di Niccolò Savonarola si sa che era laureato in diritto civile e canonico e che fu marito di Franceschina Durelo. Almeno dal 1422 al 1438 risiedette nel Collegio Pratense, sito nella Contrada del Bersaglio (ora Via Melchiorre Cesarotti). Nel 1439 si trovò coinvolto nella fallita congiura antiveneziana ordita dai nobili locali e di conseguenza venne confinato per qualche tempo a Treviso. Ciò non gli impedì, quando ritornò a Padova, di poter tranquillamente occupare alcune cariche nel Consiglio Comunale e di riprendere con spregiudicatezza i suoi traffici, che nel passato gli avevano procurato l'acquisizione di notevoli patrimoni.

Sembra quindi plausibile pensare che la "casa grande de muro", da lui denunciata nel 1443, – oggetto di questo studio – sita nel Quartiere di Ponte Molino, Centenario di S. Fermo, contigua alla chiesa di S. Polo (e al relativo rovinoso ospedale<sup>3</sup>) sia entrata a far parte dei suoi beni poco prima della suddetta data e destinata alla sua dimora.

Va ricordato che alla data del 1443 erano ancora in vita altri due dei suoi cinque fratelli: Michele (ante 1385-1466) e Ludovico (m. post 1470). Michele però già nel 1440 si era trasferito a Ferrara, chiamatovi da Niccolò III d'Este, per occupare l'incarico di archiatra. Ludovico, frate agostiniano, trascorreva invece i suoi giorni nel convento padovano degli Eremitani.

Da documenti che riportano alcune volontà espresse dallo stesso Niccolò Savonarola nel proprio – purtroppo perduto – testamento, dettato nel 1454, si apprende che nominò usufruttuario di tutti i suoi beni la moglie Franceschina Durelo, ed eredi "legatari" il fratello Michele, il pronipote Giovanni Michele del fu Matteo e il nipote Giovanni Francesco di cui fino ad allora era stato tutore, figlio a sua volta di Francesco, altro fratello (deceduto nel 1433) noto come persona assai abile nella mercatura della lana, proprietario, fra l'altro, di vasti terreni a Vaccarino<sup>4</sup>.

Molto probabilmente in qualche parte del medesimo testamento dovrebbe essere stata specificata dettagliatamente la suddivisione dei beni immobiliari fra i tre eredi, che per la perdita del rogo rimane sconosciuta, salvo quanto a tal proposito viene portato a conoscenza da una polizza presentata all'Estimo padovano da Giovanni Francesco Savonarola del fu Francesco immediatamente dopo la morte del benefico zio Niccolò, e cioè che appunto la "caxa grande de muro appresso S. Polo, la quale fo de s.c. famoso dottor Niccolò Savonarola" era di sua proprietà, e così pure lo erano alcune casette limitrofe, sempre pervenutegli dal medesimo "barba" (zio); come ribadisce meglio in un'altra polizza del 1472<sup>5</sup>.

Continuando la ricerca, va precisato che nel 1507 proprietario dello stabile in parola era Niccolò



2. Stemma della famiglia Savonarola da: A. Ricotti-Bertagnoni.



1. Padova, Via Dante, n. 95-97-99, Palazzo Savonarola (foto V. Noaro).



3. Pittore del sec. XVIII. A: Ritratto di Michele Savonarola, figlio di Giovanni (foto M. Monari).

Savonarola, figlio di Giovanni Francesco, che vi aveva pure stabilito la dimora. Con i fratelli Gabriele, Giacomo e Raffaele deteneva invece la proprietà delle casette vicine, che confinavano a mezzogiorno con la Contrada di S. Leonardo intra (ora Via S. Pietro) e a settentrione con la mura medievale cittadina<sup>6</sup>.

Proseguendo oltre negli anni con l'aiuto dell'albero genealogico, delle "Prove di nobiltà" e di altri documenti dell'Estimo padovano (dei quali per brevità di spazio in questa sede non si possono fornire le segnature archivistiche), ci vengono resi noti vari altri membri della famiglia Savonarola succedutisi cronologicamente nella proprietà e abitazione del palazzo di Via Dante. Dopo la morte di Niccolò, figlio di Giovanni Francesco, esso passò infatti a suo fratello Gabriele (marito nel 1501 di Francesca Bagarotto); indi - di padre in figlio - a Giovanni Francesco (1525-1598 ca.), Gabriele (che testa nel 1584), Alvise Giovanni (n. 1568), Gabriele (n. 1638) e Alvise Andrea (n. 1674), professore di diritto canonico e accademico Delio<sup>7</sup>. Quest'ultimo sembra coinvolto nella modifica sia dell'interno, sia della facciata dell'edificio, in seguito alla quale esso perse quasi totalmente il suo pregevole carattere originario, di stile marcatamente romanico, risalente alla prima metà del secolo XIII.

Autore però dei radicali interventi fu il figlio

Gaetano (1724-1783), probabilmente in previsione delle sue nozze con Camilla da Lazara<sup>8</sup>. Le cronache lo ricordano come spirito stravagante, appassionato di teatro ma soprattutto di architettura, solito ad intervenire nell'esecuzione dei suoi edifici, anche come semplice muratore. Durante la sua carriera diede buona dimostrazione di capacità inventiva nella costruzione, forse con i capitali pervenutigli dai Bagarotto, di una bella villa (tuttora esistente) sulle terre avite di Vaccarino (1759); e inoltre nella creazione in Prato della Valle del teatro "Vacca", all'interno dell'antico "Stallone", per rendere ancor più attraente la meravigliosa piazza, della cui sistemazione nel 1767 divenne soprintendente col titolo di "Presidente del Prato"<sup>9</sup>.

Nel radicale intervento da lui fatto nel palazzo paterno di "Strà Mazor", pare abbia voluto far mostra dell'alto censo del casato e del suo culto verso gli avi.

Le innovazioni portarono per prima cosa alla demolizione dall'alto in basso del corpo centrale della facciata principale, ove sullo spazio reso disponibile dall'eliminazione degli elementi romanici sottostanti fu imposta, sui rinforzati pilastri, una larga apertura con arco a tutto sesto, decorato in chiave da un bel mascherone (fig. 1). L'apertura servì per collegare la strada all'atrio d'ingresso del palazzo, posto oltre la parete di fondo del sottoportico, in parte sprovvisto di copertura ma elegantemente decorato, nei due muri laterali e sul limitrofo andito al vano scala, da cinque raffinate statue di pietra tenera e di terracotta, quasi tutte muliebri (alte m 1,60 ca.), già collocate nel 1732<sup>10</sup> entro armoniose nicchie.

In asse della sopraddeata grande apertura, nel muro perimetrale del primo piano venne creata invece una elegante serliana con balcone munito da un elaborato parapetto di ferro. Quindi - chiuse le rimanenti bifore romaniche della facciata e ampliato parzialmente il mezzanino sotto le antiche soffittature del portico, non eliminate dalla menzionata demolizione - si provvide alla formazione nel prospetto verso la strada di tre serie di nuove finestre (e di una portafinestra con poggolo verso mezzogiorno) di varie dimensioni, evidenziando però maggiormente quelle del piano nobile, con proporzionate trabeazioni (fig. 1).

Interessanti e ancora intatte rimangono invece - oltre ad alcuni piccoli locali soprastanti parzialmente del sottoportico - tre alte sale del primo piano, di differenti superfici, ottenute anch'esse dalla modifica interna del palazzo, ciascuna soffittata con travi disposte "alla sansovina" e decorate sulle pareti con pregevoli stucchi di stile rococò.

Merita per prima di essere ricordata la sala centra-

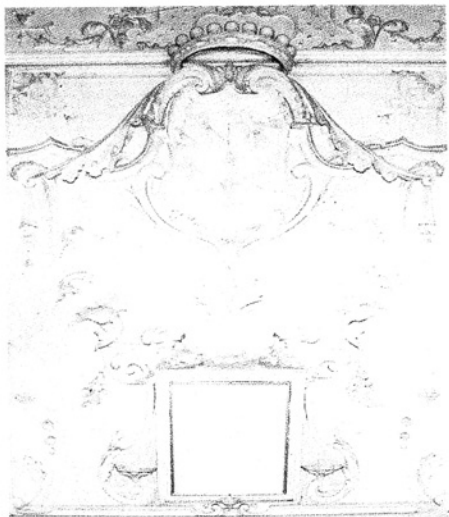


4. Pittore del sec. XVIII. A: Ritratto di Giovanni Savonarola figlio di Michele; B: Ritratto di Niccolò Savonarola figlio di Giovanni; C: Ritratto di Francesco Savonarola, poeta (foto M. Monari).

le, più ampia, ove esistono sulle pareti otto tele rotondeggianti di non identiche dimensioni, raffiguranti membri della famiglia Savonarola vissuti in epoche diverse: opere dovute alla mano di un esperto pittore del secolo XVIII che verosimilmente trasse le immagini da iconografie precedenti. Resta impossibile l'identificazione dei personaggi dei quattro dipinti più piccoli per mancanza di qualsiasi indicazione. In quelli più grandi, si leggono invece, nella zona sottostante, i rispettivi nomi nonché i titoli che li riguardano.

Una di queste ultime tele raffigura il già menzionato Michele Savonarola (fig. 3), illustre medico e letterato padovano, nonno di frà Girolamo, il domenicano che tanta parte ebbe alla fine del Quattrocento nella vita politica di Firenze. Qui egli appare con la veste contraddistinta dalla croce di cavaliere dell'ordine gerosolomitano, che lo accolse per volontà di papa Niccolò V<sup>11</sup>. Nelle altre sono rappresentati Giovanni Savonarola (fig. 4/A), padre del sunnominato Michele, Niccolò Savonarola (fig. 4/B) di cui si è parlato più sopra, e Francesco (fig. 4/C), ricordato col titolo di poeta, forse un altro figlio di Giovanni<sup>12</sup>. Oltre ai ritratti va ricordata che sopra la porta della stessa sala, che immetteva nel vano scala, si evidenzia una scultura, pure settecentesca a tutto tondo, probabilmente raffigurante S. Filippo Neri (con un mazzo di gigli fra le braccia). Il Santo fu strenuo difensore nel Cinquecento dell'azione politico-religiosa di frà Girolamo Savonarola, e pertanto era verosimilmente ritenuto dai Savonarola padovani loro protettore, dopo la santificazione avvenuta nel 1622<sup>13</sup>.

Altre pregevoli opere d'arte ornano la sala settentrionale contigua, ma più piccola di quella appena descritta, in cui balza subito all'occhio il camino rettangolare (m 1,45x1,80) sovrastato da una specchiera e da una mirabile decorazione in gesso composta da molteplici motivi floreali che raggiunge il soffitto (fig. 5). Nella parte superiore, sotto la corona comitale, sono evidenziati due stemmi<sup>14</sup> a forma di cuore, abbinati, riguardanti Alvise Andrea Savonarola e la



5. Composizione decorativa a stucco sopra il camino della stanza settentrionale del piano nobile (foto M. Monari).

moglie Giustina Filarolo (1687-1785), erede di un pingue patrimonio<sup>15</sup>, da lui sposata assai giovane nel 1702. La stessa è forse ritratta piuttosto anziana in un quadro di non grande dimensione posto sopra una porta della terza sala, anche questa ottenuta nella settecentesca trasformazione.

Il palazzo — che dopo tale intervento poteva ben essere chiamato "Palazzo Savonarola" — più tardi venne ampliato, fino alla mura medievale cittadina, con una *dépendance* fatta costruire da Alvise (Luigi) Savonarola<sup>16</sup> — figlio di Gaetano — abate, municipalista, scomparso nel 1808<sup>17</sup>, ultimo discendente del ramo padovano della stirpe.

Nel 1948 il palazzo venne acquistato da Pietro Berretta che ne curò il restauro e da lui passò alla figlia adottiva Argia Alfonsi-Beretta. □

1) Cfr. A. Calore, *Palazzo Lemizzi Dente*, "Padova e il suo territorio", XIX, 110, luglio-agosto 2004, pp. 37-38, e nota 20.

2) A.S.P. (= Archivio di Stato di Padova), Estimo 1418, vol. 222, Polizza 32.

3) A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, p. 465.

4) Tutte le notizie riportate in questo studio, dalla fine della nota 2 e fino all'inizio della nota 5, riguardanti alcuni Savonarola vissuti fra '300 e '400 sono state attinte da T. Pesenti Marangon, *Michele Savonarola a Padova. L'ambiente, Le opere, La cultura medica*. "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 9-10, a. 1976-1977. Per Antonio Savonarola: G.B. Di Crollalanza, *Dizionario Storico-Blasonico delle famiglie Nobili Italiane estinte e fiorenti*, II, Pisa 1886, voce: "Savonarola".

5) A.S.P., Estimo 1418, vol. 222, Polizze 25, 28.

6) Ivi, vol. 222, Polizza 20.

7) A. Maggiolo, *I Soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1559)*, Padova 1983, p. 297.

8) G. Gennari, *Notizie di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*. Introduzione note ed apparati di L. Olivato, I, Padova 1982, p. 267.

9) G. Polecastro, *Bibliografia di Gaetano Savonarola*, ms. della Biblioteca Civica di Padova (BP 1463 IV), passim; A. Baldan, *Ville venete in territorio padovano e nella Serenissima Repubblica*, Abano Terme 1986, pp. 360-361; G. Ericani, *Gaetano Savonarola Architetto e Committente*, in "Antichità viva", vol. XV, I, A. 1976, pp. 32 e seg.; L. Puppi, *Il Prato della Valle in età moderna*, in *Prato della Valle* [...], a cura di L. Puppi, Padova 1986, p. 107 e nota 145.

10) Data incisa nel piedistallo della statua posta nell'andito del vano scala.

11) A. Segarizzi, *Della vita e delle opere di Michele Savonarola medico padovano del secolo XV*, Padova 1900, p. 13.

12) Si veda l'albero genealogico dei Savonarola pubblicato in allegato dalla Pesenti Marangon nell'opera citata tra le pp. 102-103.

13) P. Perali, voce: *Filippo Neri, Santo*, "Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti", vol. XV, Roma 1932, p. 317. In particolare per i gigli con i quali egli viene rappresentato in diversi ritratti, cfr. C. Gasbarri, voce: *Filippo Neri, Santo*, "Bibliotheca Sanctorum", V, Roma 1965, coll. 788-789.

14) Per la descrizione di queste figurazioni araldiche rispettivamente del casato Savonarola e Filarolo si rimanda a: G.B. Frizier, *Origine della nobilissima antica Città di Padova, et Cittadini suoi* (ms. del sec. XVIII, B.P. 1232 della Biblioteca Civica di Padova), Voci: "Savonarola" e "Filaroli".

15) Gennari, *op. cit.*, p. 266.

16) L. Puppi - G. Toffanin, *Guida di Padova. Arte e Storia tra vie e Piazze*, Trieste 1983, p. 343.

17) A. Maggiolo, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova 1983, p. 297.

Nella precedente puntata di questa rubrica (n. 136), a fine pagina 41 si è registrato un salto nell'ultima frase, che va così integrata: "Nel 1922 il palazzo venne acquistato dall'avv. Antonio Giuseppe Tonzic con la moglie Elisabetta Petrobelli, da Maria Oliva Zecchinato, ultima erede..."